

UN FUTURO FERTILE TUTTO DA COSTRUIRE. LE LUNGHE DERIVE DI TRASFORMAZIONE DELLE PRODUZIONI AGROALIMENTARI IN ITALIA

di Maurizio Sorcioni, Responsabile Ufficio Studi Italia Lavoro SpA

Indice

- 1. Una breve premessa**
- 2. Agricoltori non più figli di un Dio Minore**
- 3. Le lunghe derive di trasformazione**
- 4. La congiuntura**
 - 4.1 I risultati economici delle imprese agricole**
 - 4.2 L'andamento recente dell'industria agroalimentare**
 - 4.3 Le produzioni dei prodotti di qualità certificati**
- 5. Conclusioni**
- 6. Appendice statistica**

1. Una breve premessa

Nel venticinquennale della nascita dell'Associazione Citta del Vino, è utile provare a ricostruire lo scenario all'interno del quale si colloca il tumultuoso sviluppo delle produzioni vinicole italiane. Per farlo, evitando una lettura monodimensionale, centrata cioè sulla valutazione degli andamenti del comparto nel tempo, si è scelto di ampliare lo spettro di analisi proponendo una rappresentazione del contesto entro il quale si collocano i successi e le problematiche di una delle produzioni chiave del Made in Italy con l'obiettivo di individuare, a partire dalle lunghe derive di trasformazione delle produzioni agroalimentari, quale futuri possibili attendono non solo le produzioni vinicole, ma l'intero comparto agroalimentare.

2. Agricoltori non più figli di un Dio Minore

Nel 2007, nel corso della presentazione del rapporto "Futuro fertile" curato dal Censis per Confagricoltura, Giuseppe De Rita, forse il maggiore interprete dello sviluppo italiano del dopoguerra, ebbe a dire che gli **agricoltori non erano più "figli di un Dio Minore"**. La citazione - tratta dall'opera teatrale del 1980 "*Children of a Lesser God*" di Mark Medoff, dedicata al mondo della disabilità - apparve, al tempo, come una delle tante immagini metaforiche usate nella comunicazione, ma oggi, a distanza di qualche anno, risulta decisamente profetica. Con quell'affermazione, dettagliatamente circostanziata con numeri e grafici, si voleva stigmatizzare il nuovo ruolo che la produzione agricola ed agroindustriale avevano assunto e stavano assumendo nell'economia italiana. Un **processo ovviamente di lunga deriva**, strettamente connesso allo sviluppo sociale, culturale ed economico del paese e che ha visto, con il tempo, la lenta trasformazione del settore primario dalla sua architettura arcaica ad un sistema produttivo avanzato, in grado di trattare e trasformare il frutto della terra in prodotti legati alla filiera agroalimentare, coniugando la cultura delle produzioni tradizionali con l'innovazione qualitativa dei prodotti.

Oggi nel pieno di una gravissima crisi economica, frutto di "ubriacatura" finanziaria, con la crescente consapevolezza che l'**economia di carta** non ci darà alcuna garanzia di sviluppo e la convinzione che le **risorse della terra** rappresentino un patrimonio formidabile per il nostro futuro sostenibile, torniamo a guardare all'agricoltura ed ai prodotti agroindustriali come ad uno dei comparti chiave per ricominciare a crescere. Chi può pensare ad una nuova fase di sviluppo, ad una valorizzazione del Mezzogiorno d'Italia, a prescindere dal contributo che una valorizzazione del settore primario e quindi del patrimonio enogastronomico, ambientale e culturale può portare? Un contributo, che se pure sul piano strettamente economico può apparire parziale (in termini di incidenza sul PIL), non lo è sul piano del **marketing del Made in Italy** nel mondo, principio questo che non necessita di nessun approfondimento econometrico per essere accettato. Così, nell'abile provocazione di De Rita, gli agricoltori non sono più figli di un Dio minore,

perché la cultura di cui si sono fatti portatori nel tempo è quella che ha portato ad una **produzione vinicola tra le più solide e sofisticate del mondo** (per alcuni la più sofisticata), al riconoscimento di un catalogo sterminato di prodotti di qualità che non ha eguali oltre alla Francia, ad una produzione di pasta e formaggi che sta conquistando tutti i principali mercati mondiali. Tra i pochi dati congiunturali positivi, in questa fase di crisi vanno peraltro annoverati proprio **il valore delle esportazioni dei prodotti agricoli e di quelli agroindustriali (Figura 1)** entrambi in crescita rispetto allo stesso mese del 2009. In particolare, considerando il periodo Gennaio - Luglio 2011, le esportazioni di prodotti alimentari, delle bevande e del tabacco sono cresciute in valore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente di circa l'8,8% nell'Unione Europea e del 13% nei paesi extra UE, con punte del 27% verso la Cina. Nel pieno di una delle fasi più acute di crisi del dopoguerra, quindi, i prodotti italiani continuano la loro incessante penetrazione nei mercati mondiali, andando a coprire quella domanda di eccellenza che comincia ad interessare una quota rilevante della popolazione non solo nei paesi avanzati ma anche in quelli trainanti come la Cina.

Figura 1 - Esportazioni per i prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, e per i prodotti alimentari, delle bevande e del tabacco (valori in Milioni di Euro) . Luglio 2009 - Luglio 2011

Fonte: ISTAT 2011

Ma i successi del comparto agroalimentare, hanno origine proprio dallo stretto rapporto con i processi di innovazione che hanno interessato le aziende agricole, citate dal Censis nell'individuazione di quella **minoranza trainante che recentemente è stata in grado di attivare processi anticiclici**, ovvero percorsi di crescita sostenuta in anni, come quelli appena trascorsi, di sostanziale recessione. Si tratta di un gruppo numericamente minoritario di aziende capaci, tuttavia, di generare la parte maggioritaria del valore aggiunto del settore, mostrando performance più che apprezzabili in termini di crescita del fatturato, di nuova occupazione e strategie di mercato. Ma soprattutto capaci di garantire elevati standard qualitativi, forte attaccamento al prodotto tradizionale e forte propensione ad integrarsi nella filiera della trasformazione.

L'analisi del Censis prende in considerazione una quota molto parziale del sistema imprenditoriale agricolo, poco più di un quarto di quell'universo composto da circa 1,7 milioni di imprese, ma alla quale va attribuito il 90% del valore aggiunto del settore. Tale segmento del sistema produttivo presenta molte sfumature ed anche aspetti problematici, ma gli elementi positivi e la spinta all'innovazione appaiono nettamente maggioritari rispetto a quelli critici. L'idea di un **futuro fertile**, ancorché antecedente alla crisi, parte proprio dalla constatazione che nonostante il sistema agricolo ed una parte consistente di quello agroalimentare scontino forti squilibri e vincoli alla produzione, si affermano **modelli produttivi estremamente innovativi**,

di cui è possibile tracciare un profilo preciso, quello di “impresa trainante”, individuando una serie di caratteri distintivi. In sintesi l’azienda agricola innovativa:

- riesce ad esprimere una **leadership plurale** attraverso imprenditori che sembrano aprirsi sempre più alla condivisione delle decisioni con parenti o figure professionali ad hoc (ciò accade in poco più del 30% dei casi considerati);
- si prepara adeguatamente ad affrontare il passaggio generazionale e vede, più in generale, la **continuità dell’attività aziendale** non come un passaggio critico, ma come l’occasione per tramandare un patrimonio e un insieme di valori: l’azienda, la terra e un modo di essere imprenditori (il 42% degli intervistati non ha in prospettiva un problema di continuità aziendale e per il 30% i figli o i parenti del titolare lavorano o lavoreranno in azienda);
- trova un proprio punto di forza e non di debolezza nel mantenimento di una **struttura aziendale di matrice familiare**: molte delle aziende analizzate, pur crescendo nel mercato e migliorando l’organizzazione complessiva mantengono i tratti di una struttura fortemente incentrata sulla cerchia familiare che partecipa alla valorizzazione della struttura produttiva;
- è in grado di stabilire un **processo empatico con il mercato**, governandone le forze attraverso apposite strategie aggressive e frutto di inventiva, come il posizionamento in nicchie alte di mercato, o l’innalzamento progressivo della qualità dei prodotti, o puntando sulla comunicazione e su nuove formule distributive;
- attiva un’integrazione efficiente tra le fasi di produzione, di trasformazione e di commercializzazione, penetrando il mercato attraverso **marchi ben riconoscibili** e strumenti che consentono un più **stretto dialogo con il cliente finale** (es.: crescente controllo dei canali distributivi) o svolgendo contemporaneamente attività di produzione e trasformazione: il 50% delle imprese analizzate opera tramite marchio proprio o con marchio di origine, il 36% produce e trasforma i propri prodotti e il 31% vende direttamente al cliente finale, rivelando così un **profilo multiforme e multifunzionale** che fa dell’imprenditore agricolo non più un soggetto chiuso tra i confini aziendali, ma un soggetto capace di sviluppare nuove competenze;
- guarda sempre più verso **aree ampie del mercato**, varcando i confini nazionali: il 27% delle aziende agricole trainanti opera all’estero, prevalentemente attraverso attività d’esportazione e il 30% del fatturato di queste aziende è generato da vendite all’estero;
- attiva intensi percorsi di innovazione sia attraverso l’acquisizione di nuova tecnologia che attraverso l’“efficientamento” dell’approccio al mercato (cioè il **miglioramento degli strumenti di commercializzazione**) con il preciso intento di migliorare i rapporti con i clienti: il 90% delle imprese analizzate ha apportato negli ultimi anni innovazioni di processo o di prodotto e il 64% lo ha fatto rafforzando il processo di fidelizzazione con la propria clientela;

- intesse fitte reti di collaborazione e reti della conoscenza con imprese simili, attivando percorsi finalizzati all'innovazione e all'innalzamento del livello di efficienza interna: ben l'80% delle aziende analizzate partecipa a questo tipo di *network*, condividendo nella maggior parte dei casi il proprio *know-how* (75% delle aziende analizzate). Si configura così un tratto essenziale di tale minoranza trainante, ovvero la propensione a costruire **reti aperte di dialogo e condivisione di esperienze** e, soprattutto, di conoscenza. Si tratta di un fattore di marcata modernità che indica l'esistenza di una componente del sistema agricolo dialogante e capace, proprio attraverso l'interscambio di idee e tecnologia, di attuare prassi aziendali nuove rispetto al passato.

A ben guardare, siamo di fronte ad un'impresa agricola che attua schemi produttivi complessi e comportamenti che per lungo tempo sono stati solo attribuibili a strutture di tipo industriale (controllo delle fasi di trasformazione del prodotto, accesso al mercato attraverso politiche di *brand*, partecipazione al controllo delle reti e delle formule distributive). Una **minoranza che applica modelli innovativi senza modificare strutturalmente il rapporto con la tradizione** (il 50% delle imprese analizzate opera tramite marchio proprio o con marchio di origine, il 36% produce e trasforma i propri prodotti e il 31% vende direttamente al cliente finale e si tratta in larga misura di imprese a carattere familiare), aspetto questo (come nel caso della viticoltura), che garantisce una **forza propulsiva a tutto il settore agroindustriale** ed in particolare ai prodotti a denominazione controllata e certificata.

Ovviamente questo profilo, tracciato in una fase precedente alla crisi, assume oggi un carattere essenzialmente ideal-tipico. La difficile congiuntura ci spinge, infatti, a considerare le aziende trainanti soprattutto come una minoranza. Viene da chiedersi, in altre parole, se l'idea stessa di un futuro fertile resista ancora agli eventi o se al contrario l'impatto della crisi non abbia inibito i processi di innovazione, facendo riemergere le arretratezze e le tentazioni conservative. Per questa ragione la declinazione dei caratteri innovativi di una piccola percentuale ed i tiepidi successi del comparto agroalimentare non appaiono sufficienti ad individuare i processi di ulteriore sviluppo e crescita del settore.

Per immaginare **nuove opportunità** appare, quindi, necessario assumere **tre diverse prospettive di analisi**, naturalmente complementari:

- ① la prima è una prospettiva "**storica**" che punta a rappresentare le lunghe derive di trasformazione del comparto, con l'obiettivo di individuare le modificazioni strutturali che hanno interessato la produzione agricola ed agroalimentare, da quelle morfologiche (dimensione delle aziende, superficie coltivata, produzioni per ettaro, ecc.) a quelle legate ai fattori di produzione (ad esempio l'occupazione), al fine di individuare i punti di forza e di debolezza di processi di innovazione;

- ⌚ la seconda è invece essenzialmente **“congiunturale”** e riguarda l’attuale profilo del comparto agricolo e di quello agroalimentare, facendo emergere gli impatti della crisi sui processi di innovazione di lunga deriva;
- ⌚ la terza riguarda, infine, il **futuro** - strettamente connesso alle trasformazioni del costume, messe bene in evidenza dal recente rapporto *Censis* sulle abitudini agroalimentari degli Italiani e degli europei -con l’obiettivo di individuare i diversi futuri possibili e quindi il contributo che il comparto agroindustriale ed i consumi enogastronomici sono in grado di generare in termini di sviluppo.

3. Le lunghe derive di trasformazione

Per analizzare le lunghe derive di trasformazione è necessario considerare, in primo luogo, le modificazioni morfologiche del settore primario, ossia la **dimensione delle imprese agricole**, la cui rappresentazione è possibile a partire dai dati dei Censimenti dell’Agricoltura, e soprattutto grazie alle preziose serie storiche che l’ISTAT ha prodotto in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Nel 1960 il settore primario era composto da 4,2 mln di aziende agricole per una superficie coltivata totale pari a 26,5 mln di ettari. A distanza di cinquant’anni l’agricoltura appare profondamente trasformata. Nel 2010 le aziende agricole ammontavano ad 1,6 mln con una superficie agricola di 17 mln di ettari.

Una trasformazione radicale, caratterizzata da un vero e proprio processo di condensazione, segnato anche da una altrettanto **sensibile crescita della dimensione media** delle imprese agricole. Considerando sempre come riferimento storico gli anni della abolizione della mezzadria (1964) - si osserva un aumento costante della superficie media per azienda che passa dai 6,2 ettari circa del 1960 ai 10,6 del 2010. Tuttavia tale crescita si sostanzia soprattutto nel decennio trascorso. La superficie totale per azienda, infatti, cresce, tra il 2000 ed il 2010 di ben 2,8 ettari mentre nei 40 anni precedenti era cresciuta di soli 1,6 ettari. Inoltre, raffrontando gli ultimi due censimenti per classi di superficie delle imprese, si osserva una drastica diminuzione delle aziende più piccole (-787mila aziende con una superficie inferiore a 30 ettari), mentre cresce di circa 11mila unità il numero di imprese con superfici agricole superiori a 30 ettari. Il processo di condensazione, inoltre, si accompagna ad una **crescita altrettanto significativa del rapporto tra superficie totale e superficie utilizzata**, che sempre nel decennio trascorso passa dal 70% del 2000 al 74% del 2010, con un incremento di ben 8 punti percentuali per le imprese con oltre cento ettari di terreno agricolo. Cresce quindi non solo la dimensione media delle imprese, ma anche la loro capacità di sfruttare le superfici agricole.

E’ interessante osservare, a questo proposito, come le diverse forme di innovazione abbiano agito su alcune produzioni di punta, **umentando la produttività dei terreni**. Per il frumento si è passati dai 14 quintali per ettaro del 1960 ai 36 del 2009, per il riso da 48 a 70. L’olivo passa da 17 quintali per ettaro a 27

e la vite da 52,3 a 98. Si tratta di incrementi che confermano i processi di innovazione descritti, che delineano un forte aumento della produttività avvenuto certamente a seguito delle **innovazioni tecnologiche** susseguitesesi negli anni ma anche in concomitanza di quel **processo di razionalizzazione e condensazione** che ha interessato tutta l'agricoltura italiana.

Un'osservazione ancora più ravvicinata del valore aggiunto generato dall'agricoltura per ettaro di SAU (Superficie Agricola Utilizzata), che prende in considerazione il periodo che va dal 1995 al 2008, conferma un netto incremento della produzione. Complessivamente, infatti, il valore aggiunto per ettaro di SAU passa dai 1700 euro del 1995 ai 2200, con aumenti significativi in tutte le circoscrizioni territoriali.

Va peraltro sottolineato che la **produttività del settore agricolo cresce in modo più significativo di quella del settore agroalimentare** ("prodotti agricoli delle bevande e del tabacco"). Considerando il valore aggiunto per unità di lavoro (ULA¹) tra il 2000 ed il 2007 (ultimo anno disponibile), si osserva infatti che nel comparto agroindustriale l'indicatore passa da 47900 euro per Unità di lavoro ai 46200 del 2007 (facendo registrare una lieve diminuzione), mentre in agricoltura la crescita è decisamente più rilevante passando dai 19200 euro per Unità di lavoro alle 22000 del 2007.

Ma queste dinamiche di razionalizzazione, condensazione e maggiore produttività sono sufficienti a garantire un futuro fertile? La risposta purtroppo non può essere affermativa, poiché permangono una serie di **gravi fattori di arretratezza**, tra cui i **fattori di scala** (ancora troppe aziende di piccole e piccolissime dimensioni), il difficile adattamento del settore primario alle regole ed ai **vincoli imposti dalle politiche agricole comunitarie** (attualmente in fase di revisione) fino al tema annoso della **filiera distributiva** con un rapporto tra i costi di produzione e i prezzi al consumo spesso assolutamente incoerenti. Ma a ben osservare il principale fattore di arretratezza – quello che forse li riassume tutti - è rappresentato dalla **forte presenza del lavoro irregolare** che soprattutto nel settore primario assume un peso relativo enorme. Del resto dati dell'ISTAT parlano chiaro.

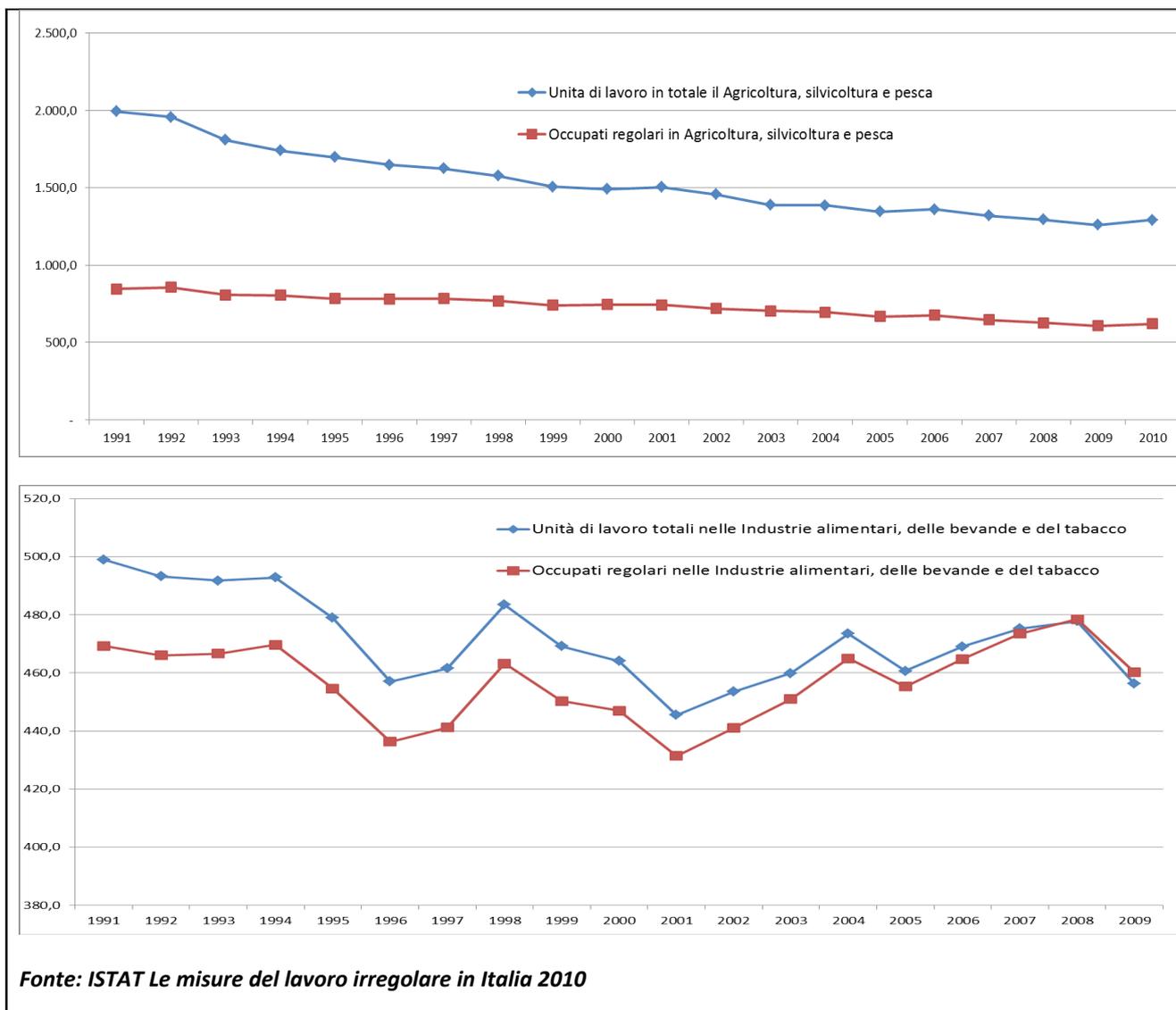
Nel 1991 gli occupati totali in agricoltura risultavano pari a circa 1,6 mln di unità mentre nel 2010 il loro numero era sceso a 993mila, facendo registrare una drastica riduzione di pari passo con il processo di condensazione e di aumento della produttività precedentemente descritto. Ma tale riduzione non ha comportato un'altrettanto significativa riduzione del fenomeno del lavoro nero ed irregolare. L'ISTAT infatti stima che **il 37% dei lavoratori impegnati nel settore agricolo svolge la propria attività in nero o comunque con modalità irregolari**. Ovviamente l'incidenza del lavoro irregolare è nel tempo diminuita. Nel 1991 il peso degli irregolari era pari al 47% dell'occupazione, ma tale rapporto, che aveva raggiunto il 32% nel 2000, ha ricominciato a crescere ed in dieci anni ha avuto un aumento di circa 5 punti percentuali. Il

¹ISTAT- Glossario. L'unità di lavoro esprime, pertanto, il numero di ore annue corrispondenti ad un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione dell'orario di lavoro contrattuale seguito o delle caratteristiche dell'attività lavorativa svolta (ad esempio per la presenza di turni).

peso del lavoro irregolare nel settore primario sembra, inoltre, indipendente dalle caratteristiche dell'occupazione. Tra i lavoratori dipendenti la quota di irregolari era pari al 51% nel 1991 ed è nel 2010 pari al 42%. Tra i lavoratori indipendenti la proporzione è inferiore, ma si tratta comunque di un terzo del totale. Decisamente minore l'incidenza del lavoro irregolare nell'industria agroalimentare. In circa 20 anni - dal 1991 al 2009 - il peso dell'occupazione irregolare è passata dal 7,2% del 1991 al 5% del 2009, una quota che in valore assoluto risulta decisamente minore di quella rilevata in agricoltura, anche in considerazione del fatto che l'occupazione totale nell'industria agroalimentare è oscillata tra i 505mila occupati del 1991 ai 484mila del 2009. Ma quale è l'**impatto dell'irregolarità sul settore primario**? Il grafico che segue (**Figura 2**) contribuisce a chiarire gli effetti del fenomeno sulle potenzialità di sviluppo dei due settori.

Se si considerano le serie storiche delle unità di lavoro totali e degli occupati regolari sempre tra il 1991 ed il 2009 gli effetti appaiono visibili. Mentre in agricoltura il divario tra le unità di lavoro totali (ossia l'input reale di lavoro impiegato nel sistema) e gli occupati regolari rimane costante, nel tempo nell'industria agroalimentare il divario si riduce progressivamente fino a far coincidere nel 2008 i due aggregati. Tale aspetto ci costringe a riflettere nuovamente sulla produttività dei due comparti. Cosa accadrebbe ai processi di innovazione se al costo del fattore lavoro in agricoltura dovessero essere aggiunti i **costi della regolarizzazione** della quota di lavoro irregolare registrata da ISTAT e che nel 2010 ammontava ancora a 337mila unità? Ed ancora, quanto le **disfunzioni nella filiera distributiva** sono connessi al ricorso massiccio al lavoro irregolare e quindi alle diverse forme di caporalato? Si tratta di interrogativi che non possono non essere considerati e che ci restituiscono una realtà estremamente contraddittoria, dove convivono dinamiche di forte innovazione e drammatici fattori di arretratezza, che neanche il processo di razionalizzazione e di crescita della produttività sono riusciti a superare. E non v'è dubbio che il lavoro irregolare rappresenti ancora un elemento di grave debolezza dell'agricoltura italiana, condannandola ad una rincorsa senza fine verso quella maturità che le permetterebbe di funzionare da vero e proprio volano dell'economia del paese e in particolare dell'intero comparto agroalimentare.

Figura 2 - Unità di lavoro in totale ed occupati regolari in agricoltura silvicoltura e pesca. Unità di lavoro in totale occupati regolari nell'industria alimentare delle bevande e del tabacco. Anni 1990 - 2010. Valori assoluti



4. La congiuntura

Se le lunghe derive di trasformazione hanno messo in evidenza i processi di innovazione e le contraddizioni storiche del comparto agroalimentare, è **l'analisi congiunturale** - la seconda prospettiva di analisi - che permette di evidenziare **gli effetti che la crisi economica** ha avuto sui due comparti. La dimensione congiunturale fornisce un contributo decisivo per valutare se i processi di innovazione siano sufficientemente robusti o se al contrario le ataviche arretratezze dell'agricoltura del nostro paese sono destinate a condizionarne lo sviluppo futuro. A questo proposito verranno considerati tre diversi spaccati della realtà agroindustriale negli ultimi anni:

- ⌚ i risultati economici delle imprese agricole;
- ⌚ l'andamento recente dell'industria agroalimentare;
- ⌚ le produzioni dei prodotti di qualità certificati, inclusa la produzione del vino.

4.1 I risultati economici delle imprese agricole

Al fine di valutare l'impatto della crisi sul settore primario è possibile confrontare i **risultati economici delle imprese agricole** in un quadriennio, quello compreso tra il 2006 ed il 2009 (ultimo anno disponibile), con l'obiettivo di evidenziare quanto i fenomeni recessivi manifestatisi già nei primi mesi del 2008 abbiano modificato le dinamiche registrate nei due anni precedenti, considerati a ragione anni se non di crescita quantomeno di sostanziale tenuta del sistema economico italiano.

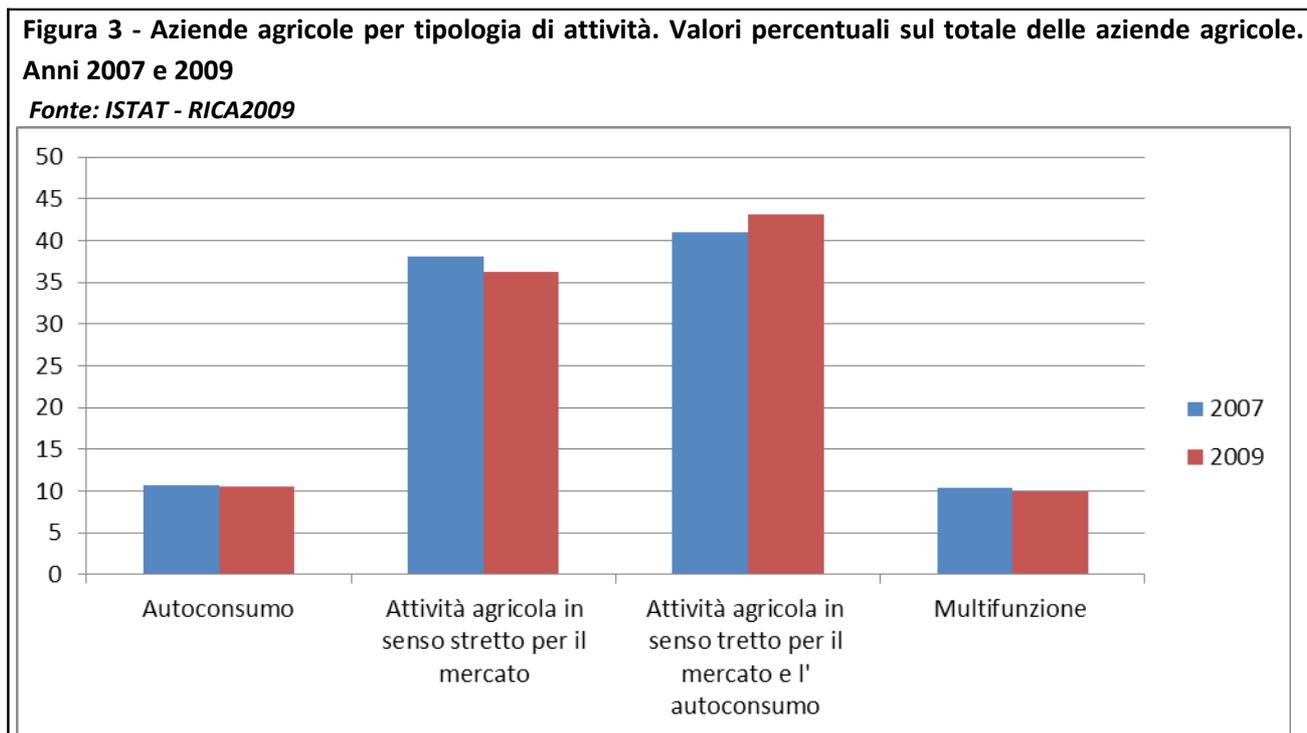
Come indicato in precedenza, nel quadriennio prosegue la **diminuzione del numero di imprese**, il cui numero si riduce dell'1,5% tra il 2006 ed il 2007 e del 2,4% dal 2008 al 2009. Ma mentre nel biennio pre-crisi il numero complessivo delle unità di lavoro era cresciuto del 6% (+74mila), tra il 2008 ed il 2009 le unità di lavoro si riducono del 3,5% tornando ai livelli del 2006. Alla **riduzione dell'occupazione** corrisponde una **contrazione del fatturato** pari nel 2009 a 35 mld di euro. Ma mentre tra il 2006 ed il 2007 si era registrato un aumento del 7,5% della produzione e dell'8,1% del fatturato, nel biennio successivo la variazione è invece negativa: tra il 2008 ed il 2009 infatti il valore della produzione cala del 7,5% e il fatturato del 5,1%.

Per avere un'idea di quanto forte sia stato l'impatto della crisi sulla produzione agricola basti pensare che se nel biennio 2006-2007 il **risultato lordo di gestione** dalle imprese agricole era cresciuto del 5%, nei due anni successivi la variazione registrata è del -10,2%. Per una rappresentazione ancora più chiara degli effetti "recessivi" della crisi sul settore primario è utile considerare i risultati medi per azienda. Tra il 2006 ed il 2007 il valore della produzione era cresciuto in modo significativo del 9,3%. Nel biennio successivo si passa dai 25mila euro per azienda del 2008 ai 23mila del 2009, con una diminuzione di 5,3 punti percentuali, diminuzione che ovviamente si riflette sul risultato lordo di gestione che nel 2007 era pari a 13400 euro per azienda e nel 2009 scende a poco più di 12mila.

Ma al di là dei risultati economici, gli effetti della crisi si manifestano **anche nei modelli di produzione**. Nel 2009 solo l'1,4% delle aziende agricole operava nelle altre attività connesse (agriturismo, lavori agricoli eseguiti per terzi, manutenzione del paesaggio, ecc.) mentre l'1,3% svolgeva attività di trasformazione dei prodotti agricoli, percentuali sensibilmente inferiori a quelle registrate nel 2007. La figura che segue illustra la distribuzione percentuale delle aziende agricole per tipologia di attività svolta negli anni 2007 e 2009. Le **aziende cosiddette "multifunzione", quelle cioè che incarnano maggiormente lo sforzo innovativo, si riducono** in numero dello 0,4% segnalando quindi un ulteriore processo di arresto del processo di innovazione (**Figura 3**). Anche **la struttura del lavoro** viene fortemente condizionata dalla crisi. Aumenta infatti la quota di lavoro a carattere familiare, che nel 2009 assorbe l'86% delle giornate complessivamente lavorate (a fronte dell'84% registrato nel 2006), riflettendo le difficoltà degli agricoltori (soprattutto per le

aziende più piccole) nel sostenere il progressivo aumento del costo del lavoro che passa dai 1700 euro per azienda nel 2006 ai 2033 del 2009.

In altre parole la crisi sembra aver depotenziato tutte le dinamiche di crescita economica e funzionale del settore, vanificando gran parte dei benefici che proprio il processo di innovazione stava producendo. Si tratta, in sostanza, di una **brusca frenata di quel processo di modernizzazione** che, lentamente, aveva agito sui livelli di produttività del settore e che la crisi sembra aver sostanzialmente congelato.



4.2. L'andamento recente dell'industria agroalimentare

Decisamente diverse le **capacità di adattamento alla crisi dell'industria alimentare**, che rappresenta uno dei punti di forza della manifattura italiana, con circa 55mila imprese (il 13% del totale manifatturiero) e circa 400mila addetti (il 10% circa della manifattura). Nel complesso dell'industria alimentare europea, le aziende del nostro paese rappresentano il 10,5% di valore aggiunto e il 9,4% di occupazione. La quota dell'Italia raggiunge invece il 21% considerando il numero di imprese, che hanno quindi dimensioni medie relativamente ridotte (7 addetti, contro i 15,8 medi Ue). Dal punto di vista congiunturale, nel corso della crisi del 2008-2009, il settore ha mostrato una generale stabilità rispetto a quanto registrato per il totale dell'industria manifatturiera italiana, evidenziando una **notevole capacità di tenuta sia della produzione sia dell'occupazione**. Anche la **tenuta dell'export** è stata significativa, soprattutto nei segmenti di piccola e media impresa. Inoltre il **grado di internazionalizzazione** attiva, misurato sulla base dell'incidenza delle attività realizzate all'estero da controllate italiane rispetto al complesso di quelle svolte in Italia, è pari al

9,4% in termini di fatturato (14,5% l'incidenza per il complesso della manifattura), al 12,3% in termini di addetti (16,4%).

D'altro canto, le imprese alimentari italiane, con un investimento per addetto nettamente superiore alla media europea - quasi 11mila euro contro poco più di 7mila - presentano una produttività del lavoro relativamente elevata (oltre il 10% in più della media Ue). Nel periodo tra il 1992 ed il 2010 il settore ha fatto registrare una **crescita del valore aggiunto reale** pari a poco meno del 10%, a fronte di una stazionarietà di quello registrato nel complesso dei settori industriali nello stesso arco temporale. Un risultato di grande rilevanza su cui ha inciso il buon andamento nel recente biennio di crisi. Nel 2010 il settore aveva infatti fatto registrare una crescita della produzione, rispetto al 2009, del +1,8% a parità di giornate lavorative. Il positivo andamento dell'industria alimentare è visibile anche considerando il trend occupazionale. La **propensione alla creazione di posti di lavoro nella fase pre-crisi e la tenuta occupazionale nella fase acuta della recessione** rappresentano, infatti, indubbi risultati positivi. Se si guarda infatti alle variazioni tra il 2008 e il 2009, il settore non è tra quelli del manifatturiero nei quali si sono verificate le maggiori perdite di imprese o di addetti. È possibile avere una visione più completa delle performance occupazionali delle imprese attive nel periodo 2004-2009, confrontando il triennio 2004-2007, caratterizzato da una fase ascendente del ciclo economico, e il successivo biennio 2008-2009, contrassegnato dalla fase più acuta della crisi. Nel periodo precedente la crisi le imprese alimentari hanno aumentato l'occupazione del 3,8%, a fronte di un +2,4% registrato dal complesso dell'industria in senso stretto al netto del settore alimentare; nel periodo successivo, mentre l'occupazione delle imprese alimentari è rimasta sostanzialmente stabile, il resto dei settori industriali ha perso il 4,7% degli addetti evidenziando dunque le forti capacità di tenuta del comparto.

Di notevole interesse, inoltre, è l'analisi della **capacità di innovazione**, assai bene descritta dall'ISTAT in un recente lavoro di ricostruzione dei processi di modernizzazione del comparto². L'innovazione interessa oltre la metà delle imprese del settore alimentare. La propensione a innovare e l'impegno finanziario sostenuto da queste imprese per le attività innovative sono solo lievemente inferiori a quelli medi registrati dal complesso dell'industria manifatturiera: nel triennio 2006-2008 ha effettuato innovazioni il 51,2% delle imprese del settore alimentare, contro il 54,4% della media manifatturiera, che - va ricordato - include comparti ad alta intensità tecnologica, naturalmente portati all'innovazione. Più di un terzo delle imprese (il 35,1%) ha introdotto **almeno un'innovazione di prodotto o processo** e il 42,5% forme di **innovazione organizzativa o di marketing**. Gli investimenti in innovazione tecnologica ammontavano, nel 2008, a circa 1 mld di euro, con un'incidenza media per addetto di oltre 7.000 euro, contro gli 8.000 euro registrati nell'intero settore manifatturiero. Le innovazioni del comparto manifatturiero alimentare sono

² Roberto Monducci, *ISTAT - Innovazione e competitività delle imprese dell'industria alimentare*, Ottobre 2011

caratterizzate da un **buon grado di complementarità e interdipendenza**: nel triennio 2006-2008 oltre il 40% delle imprese ha **associato l'innovazione nel design (o packaging) dei prodotti ad almeno un'innovazione tecnologica** e oltre un quarto ha svolto attività combinate.

L'innovazione ha avuto un impatto indubbiamente positivo sulla performance economica del settore. Da un'analisi compiuta su un sottoinsieme di imprese alimentari coinvolte nell'indagine sull'innovazione condotta da ISTAT nel triennio 2002-2004 (ed attive nel periodo 2001-2008) emerge che le imprese "innovatrici" hanno mostrato **livelli e andamenti di occupazione ed esportazioni nettamente superiori a quelli registrati dalle imprese non innovatrici** per tutto il periodo considerato. L'impresa alimentare, in sostanza, se ha mostrato nel lungo periodo, una capacità di innovazione ed una produttività analoghe a quelle rilevate in agricoltura, manifesta una capacità di **adattamento alla crisi decisamente superiore**.

Come è noto i rapporti di interconnessione e contaminazione tra i due settori sono numerosi. Data la dimensione mediamente piccola delle imprese alimentari italiane e la forte dipendenza proprio dalla cultura agroalimentare italiana (che ha permesso all'industria alimentare di valorizzare lo straordinario patrimonio culturale, artigianale e di prodotti della tradizione), i **processi di modernizzazione dell'agricoltura** (condensazione e maggiore produttività delle superfici agricole) hanno indubbiamente **favorito le performance dell'industria alimentare**. Ma dopo un lungo periodo in cui i processi dei due comparti hanno avuto dinamiche di crescita sostanzialmente parallele, la recente crisi economica ha di fatto **differenziato le traiettorie, congelando i processi di crescita del settore primario e premiando invece l'industria alimentare**, anche sul piano dell'occupazione. L'andamento dell'occupazione irregolare nei due settori deve dunque farci riflettere. E' possibile, infatti, che proprio la capacità dell'industria alimentare di gestire con grande intelligenza il fattore lavoro, riducendo il peso del lavoro nero ed irregolare, abbia consolidato i processi di innovazione (processo e prodotto), mentre in agricoltura, proprio il ricorso diffuso e patologico del lavoro nero abbia rappresentato il principale fattore di debolezza di fronte alla crisi.

4.3. Le produzioni dei prodotti di qualità certificati

Di notevole interesse, sempre al fine di analizzare le dinamiche congiunturali del sistema agroalimentare, sono i dati proposti da ISTAT sull'andamento nel 2010 della produzione dei **prodotti di qualità, l'anello di congiunzione tra la componente primaria e secondaria del sistema**. Con un **giro di affari di circa 6 mld di euro alla produzione per 10 mld al consumo** (di cui 7,4 destinati al mercato nazionale), i prodotti di qualità rappresentano oggi uno dei segmenti di punta dell'agroalimentare. Anche nel 2010 l'Italia si conferma primo Paese europeo per numero di riconoscimenti conseguiti: sono infatti 239 le specialità *Dop, Igp e Stg* riconosciute dall'Ue (25 in più rispetto al 2009). I prodotti con il maggior numero di riconoscimenti sono gli

ortofrutticoli e i cereali (84 prodotti), gli oli extravergine di oliva, i formaggi (entrambi 40) e le preparazioni di carni (33). Le carni fresche e gli altri settori comprendono, rispettivamente, 3 e 19 specialità.

Complessivamente il comparto conta **84.587 aziende**, in aumento del 3,0% rispetto al 2009. Di queste, il 92,2% svolge esclusivamente attività di produzione, il 6,0% solo trasformazione e il restante 1,8% effettua entrambe le attività. I **produttori (79.536 unità, +2,7% rispetto al 2009)** sono concentrati soprattutto nei settori dei formaggi (32.432), degli oli extravergine di oliva (19.891) e degli ortofrutticoli e cereali (16.499). I trasformatori (6.574 unità, +8,4% rispetto al 2009) sono presenti prevalentemente nella lavorazione dei formaggi (1.699), degli oli extravergine di oliva (1.641) e delle carni fresche (949) (**Tavola 1**). Tra il 2004 ed il 2010 si registra un incremento impetuoso delle produzioni evidenziando come, il salto qualitativo sia avvenuto nel tra il 2006 ed il 2007 quanto il numero di produttori passa da 62mila a 75mila (soprattutto per la crescita del numero di produttori di Formaggi di qualità) anche se continua a crescere fino al 2010.

Tavola 1 - Produttori dei prodotti di qualità DOP, IGP e STG per settore - al 31 dicembre 2004 - 2010

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Formaggi	18.025	17.546	20.952	33.311	33.999	32.749	32.432
Oli extravergine di oliva	20.941	17.354	16.636	17.632	18.167	18.708	19.891
Ortofrutticoli e cereali	7.912	11.561	16.637	16.024	15.450	15.776	16.499
Carni fresche	2.385	2.722	3.430	3.641	3.696	5.746	6.287
Preparazioni di carni	4.659	5.017	4.528	4.441	4.274	4.123	3.917
Altri prodotti	271	478	327	363	347	296	474
TOTALE	54.193	54.678	62.539	75.448	75.963	77.427	79.536

Fonte:

E' di interesse richiamare anche la **diffusione territoriale degli operatori**. Al 31 dicembre 2010 il 52,2% è localizzato in sole tre regioni, Sardegna, Toscana e Trentino-Alto Adige, ma si registra un progressivo rafforzamento dei prodotti di qualità in tutte le regioni meridionali. Va ricordato che le produzioni di qualità sono **più diffuse nelle aree collinari e montane del Paese**, con il 46,5% dei produttori in collina e il 27,7 in montagna, aspetto questo che non va sottovalutato considerando la capacità di valorizzazione di territori con alto valore paesaggistico storico e culturale. Tutti i dati confermano che **le produzioni di prodotti di qualità hanno manifestato una significativa capacità di adattamento alla crisi**, confermando un trend positivo ed una capacità di penetrazione del mercato indubbiamente rilevante.

Per completare l'analisi congiunturale, a questo punto, è necessario considerare anche l'andamento della **produzione di vino** che, nel sistema agroalimentare, assume un ruolo assolutamente strategico per

diffusione, qualità e volumi di produzione. L'andamento del valore aggiunto derivante dalla produzione del vino si attesta³ nel 2010 su un valore di 1,8 mld di euro (di cui circa un miliardo prodotto nel Nord Italia), con una variazione di -3,8% rispetto al 2009. L'andamento del valore aggiunto, in un ottica congiunturale, ossia considerando il quinquennio 2006 - 2010, evidenzia due andamenti ben distinti:

- ⌚ quello registrato tra il 2006 ed il 2008, quando il valore aggiunto derivante dalla produzione di vino cresce in modo sensibile passando da 1,77 ad 1,94 mld di euro;
- ⌚ quello registrato nella fase più acuta della crisi (tra il 2008 ed il 2010), con una variazione negativa che riporta il valore aggiunto intorno appunto agli stessi valori del 2006, sterilizzando in sostanza il grande incremento registrato nella fase precedente.

Siamo quindi di fronte a una dinamica assai simile a quelle registrate per i risultati economici delle aziende agricole, laddove gli **effetti congiunturali agiscono significativamente** sul prodotto vino. Tuttavia, cambiando la prospettiva di analisi e considerando i volumi di produzione per le diverse tipologie del prodotto i risultati appaiono diversi. La tavola che segue riporta la produzione di vino (in ettolitri) per tipologia di prodotto sempre nel quinquennio 2006 - 2010, distinguendo tra D.O.C. (incluso D.O.C.G) IGT e vino da tavola.

	D.O.C. D.O.C.G.	e	I.G.T.	Da tavola	Totale	D.O.C. D.O.C.G.	e	I.G.T.	Da tavola	Totale
2006	14794424		12598401	19723822	47116647	100		100	100	100
2007	14246967		12034357	14661931	40943255	96,3		95,5	74,3	86,9
2008	14441108		13128709	16376623	43946440	97,6		104,2	83,0	93,3
2009	15262135		12270963	15891021	43424119	103,2		97,4	80,6	92,2
2010	15743432		13953194	14996551	44693177	106,4		110,8	76,0	94,9

Fonte: ISTAT Sistema informativo agricoltura, 2012

Il **volume complessivo in ettolitri si riduce drasticamente** dai 47,1 mln di ettolitri del 2006 ai 44,7 mln del 2010. Tuttavia a diminuire in modo più rilevante è la produzione dei vini da tavola che si riduce di 4,8 mln di ettolitri (- 4%). Al contrario **crece significativamente la produzione dei prodotti vinicoli certificati**. La produzione di D.O.C e IGT registra, infatti, un incremento molto significativo rispetto al 2006 (+ 6,4% i primi e + 10% i secondi). Inoltre considerando i due periodi di pre-crisi e di crisi si osserva che gli incrementi più significativi delle produzioni certificate si registrano proprio tra il 2008 ed il 2009, come se gli operatori, **di fronte alle incertezze della crisi, rispondano puntando sulle produzioni certificate** con un forte investimento sulla qualità dei vini, indubbiamente attirati anche dai buoni risultati delle esportazioni. Del

³ I numeri del Vino - <http://inumeridelvino.it/2011/06/valore-della-produzione-vitivinicola-e-di-vino-%e2%80%93aggiornamento-istat-2010.html>

resto se il volume della produzione complessiva di vino diminuisce rispetto al 2006 ed il valore aggiunto prodotto cresce da 1,77 a 1,83 mld di euro, evidentemente lo spostamento verso le produzioni certificate rappresenta una strategia coerente di risposta alla crisi.

Come si è detto, le produzioni di qualità, sia quelle relative ai prodotti agroalimentari sia quelle relative alla produzione di vino, rappresentano il principale anello di congiunzione - quantomeno sul piano "culturale" - tra settore primario e industria alimentare e dai dati proposti tale corrispondenza si manifesta soprattutto nella tenuta fase di crisi. L'industria alimentare sembrerebbe aver potuto contare, sia nelle lunghe derive sia nella fase congiunturale, sulla **funzione promozionale dei prodotti di qualità**, capaci di attingere proprio dalla tradizione agricola la loro forza di ambasciatori del Made in Italy nel mondo. Quasi simmetricamente gli operatori che hanno scelto le produzioni agroalimentari di qualità (prodotti certificati) hanno potuto beneficiare di **modelli e tecnologie sviluppate sia nella tradizione sia dall'industria alimentare** (non a caso il Censis nell'individuare le imprese trainanti ha messo in grande evidenza la contaminazione dei modelli di organizzazione industriale) adottando modelli gestionali, produttivi e strategie di mercato che hanno permesso agli operatori di ridurre l'impatto della crisi ed anzi di avviare un ciclo espansivo, sostanzialmente anticiclico.

E' dunque **la qualità il fattore chiave** per contrastare la crisi, una qualità che se ricercata e consolidata, permetterebbe agli operatori di sviluppare strategie ad alto valore aggiunto. Ovviamente la qualità ha un costo ed è quindi lecito domandarsi quanto tale processo possa ulteriormente consolidarsi in futuro, laddove - al netto delle esportazioni - è lecito attendersi una diminuzione della domanda interna anche dei prodotti di qualità. Si può quindi concludere che la capacità degli operatori impegnati nei processi di innovazione e nelle produzioni di qualità - siano esse manifatturiere o agricole - di affrontare e superare l'attuale scenario recessivo consisterà soprattutto nel saper garantire un **rapporto equilibrato tra costi di produzione e prezzo dei prodotti**, mantenendo, standard qualitativi crescenti.

5. Conclusioni

A conclusione di questo breve excursus sulle trasformazioni di lunga deriva e sugli effetti congiunturali della crisi sull'intero comparto agroalimentare (agricoltura, industria alimentare, produzioni di qualità e vino), viene da chiedersi se la **sfida della qualità** - che come abbiamo visto rappresenta il fattore chiave nello sviluppo dei diversi comparti analizzati - potrà essere vinta. Non è facile dirlo e molto dipenderà dai comportamenti dei consumatori, i principali artefici sia della domanda intera che di quella estera.

Un recente rapporto sulle **abitudini alimentari degli italiani** condotto per conto di Coldiretti⁴, il Censis ha tracciato una vera e propria cronologia dei comportamenti di consumo scandendo le diverse fasi di **trasformazione a partire dalla fine degli anni '60**, considerati a ragione quelli della *fine della povertà di massa*. Con gli anni '70, quelli del grande balzo in avanti, la spesa alimentare cresce. Nel 1979 raggiunge 1.626 euro pro capite con un incremento di oltre il 12% in termini reali e raggiungendo un quinto del totale della spesa per consumi. Gli anni '80 sono per il Censis l'era del pieno consumo (seconda casa, seconda macchina, vacanze) e tra questi esplose letteralmente **l'abitudine a mangiare fuori**, tanto che la spesa per alimentazione "fuori casa" raggiunge il 38% dei consumi alimentari, che crescono seppur in misura minore rispetto al decennio precedente (+6,8%). Con gli anni '90 il ritmo di crescita dei redditi prosegue. Sono gli anni del di tutto sempre di più e la **spesa alimentare scende come quota del totale dei consumi** fino a rappresentare il 15,4% del totale. Sono anche gli anni in cui si afferma la grande distribuzione, fenomeno chiave del decennio, che inciderà in modo significativo sulle modalità di acquisto degli italiani. Parallelamente diventa anche molto più intensa la destrutturazione dei pasti in casa e il fatturato della spesa alimentare fuori casa arriva a rappresentare oltre il 44% del totale.

Nei primi nove anni del nuovo millennio, con il consolidarsi dei processi di globalizzazione e l'affermarsi delle incertezze e delle **paure liquide** evocate da Bauman, si trasforma radicalmente il rapporto delle persone con l'alimentazione. I consumi alimentari si stabilizzano in termini di valore (con un tasso di crescita medio annuo del +0,1%) ma **cresce in modo esponenziale l'attenzione alla qualità, alla sicurezza, all'impatto sociale dei prodotti**. Si consolidano i consumi selettivi e la domanda di prodotti alimentari certificati. Il "fuori casa" conta come il mangiare in casa e la grande distribuzione, che rappresenta ormai il 70% del mercato, comincia ad inseguire quei consumi di qualità che fino pochi anni prima erano di nicchia.

I cambiamenti dei nostri stili alimentari - analoghi a quelli avvenuti nei paesi più sviluppati - spiegano anche le trasformazioni avvenute nel sistema agroalimentare. I comparti del sistema più direttamente legati alle trasformazioni della domanda - dal vino che ha fatto da battistrada, ai prodotti di qualità, fino all'industria alimentare - hanno saputo **interpretare queste progressive trasformazioni**, corrispondendo alle aspettative dei consumatori non solo in Italia ma addirittura nel mondo, come confermano i risultati delle esportazioni.

Così, se si volesse fare un elenco dei fattori che possono nuovamente innescare un processo di ulteriore crescita, anche in una logica anticiclica ossia indipendentemente dall'andamento della crisi, sarebbe necessario, richiamare la **capacità di "fare mercato"**, essere cioè in grado non solo di rispondere alla crescente domanda di qualità ormai espressa da tempo in tutto il mondo, ma anche di **"fare prezzo"** garantendo standard qualitativi crescenti a prezzi adeguati alle aspettative dei consumatori della grande

⁴ Censis - Coldiretti - PRIMO RAPPORTO SULLE ABITUDINI ALIMENTARI DEGLI ITALIANI - . Ottobre 2010

distribuzione, naturalmente attenti al rapporto qualità prezzo. Del resto il marchio *Made in Italy* lascia ai produttori la possibilità di accettare la sfida in Italia e nel mondo.

Quali leve possono, quindi, favorire questo ulteriore percorso di consolidamento ed innovazione? E' evidente che le maggiori resistenze all'innovazione riguardino la grande pancia del settore primario, quella in cui l'impiego del lavoro irregolare è ampiamente diffuso. Tre fattori, peraltro tra loro fortemente correlati, possono essere individuati:

- ⌚ il primo aspetto è indubbiamente legato al **processo di razionalizzazione e di condensazione** del sistema delle imprese agricole: l'aumento della dimensione media delle superfici delle aziende, seguendo un trend avviato negli ultimi cinquant'anni, è senz'altro decisivo. Al processo di razionalizzazione sono legati **una maggiore produttività ed anche un maggior orientamento all'innovazione** di processo e di prodotto;
- ⌚ un secondo importante fattore è rappresentato dalle **innovazioni all'interno della filiera distributiva**, garantendo margini adeguati ai produttori, aspetto questo decisivo se si considerano gli sforzi necessari a sostenere una produzione qualitativamente all'altezza del brand agroalimentare italiano. Garantire una **filiera distributiva equa, capace di remunerare il lavoro agricolo**, permetterebbe sia di aumentare i livelli di innovazione sia di contrastare fattivamente il lavoro irregolare;
- ⌚ un terzo fattore strategico, connesso al precedente, sta nel sostenere **l'innovazione organizzativa e tecnologica** delle imprese, stimolando la **vocazione alla multifunzione** ed alla trasformazione dei produttori agricoli e favorendo la **formazione e la qualificazione** degli operatori impegnati.

Ovviamente la lista potrebbe essere più lunga, ma le tre leve rappresentano bene le grandi questioni strutturali che sono sul tappeto.

Senza dubbio molto dipenderà dalla evoluzione delle nuove politiche agricole comunitarie che presto verranno adottate in sede europea. Le premesse non sono incoraggianti. Le attuali ipotesi prevedono il **progressivo passaggio dei rimborsi diretti della Ue** dall'attuale spesa storica, che tiene conto sia delle superfici che delle produzioni di qualità, alla semplice dimensione territoriale dell'azienda. In questo scenario, per il paese che fa della qualità uno degli asset prioritari la riduzione dei rimborsi sarebbe molto significativa. Oggi, per ogni ettaro destinato ad un prodotto agricolo con il marchio di qualità il rimborso diretto dell'Unione Europea è di 2mila euro l'anno. Con i nuovi parametri si ridurrebbe a 200.

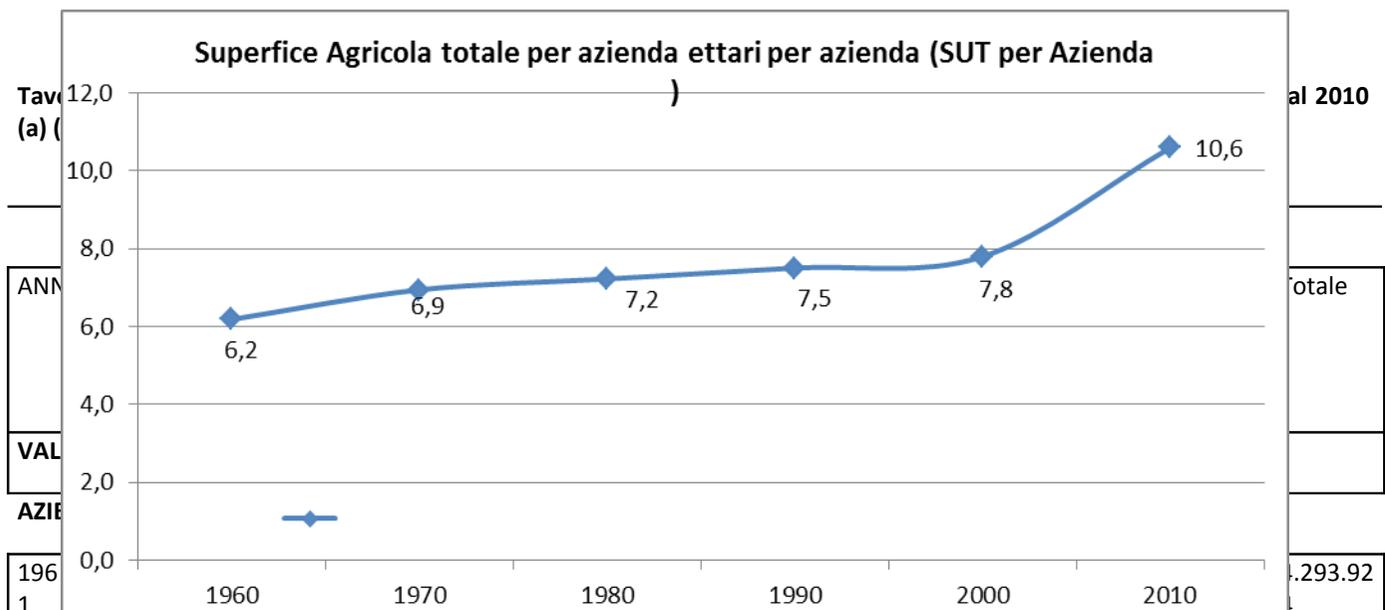
Attualmente la Ue stanziava 57 mld di euro l'anno per sostenere la produzione e lo sviluppo dei territori rurali, un volume di risorse pari al 35% del bilancio comunitario. L'Italia con 5 mld e 300 milioni, assorbe meno

del 10% del totale, a fronte della Francia che con circa 10 mld è il paese che assorbe la quota maggiore, seguita dalla Germania con 7, mentre alla Spagna al Regno Unito vanno poco più di 4 mld di euro. Con l'ingresso dei Paesi dell'Est europeo gli equilibri sono, però, destinati a trasformarsi. Appare dunque d'obbligo una forte presa di posizione da parte dell'Italia. La PAC dovrebbe infatti tornare alle origini, mettendo al primo posto lo stimolo alla produzione sia per quantità che per qualità, **sostenendo l'innovazione tecnologica e la competitività dei prodotti europei**, dovrebbe convergere verso **migliori equilibri di filiera** sostenendo gli sforzi per migliorare la remunerazione degli investimenti e del lavoro. Dovrebbe infine svolgere quella **funzione di promozione del patrimonio ambientale e culturale** che è insito nella tradizione rurale italiana ed europea. Un futuro fertile quindi, possibile ma ancora da costruire.

(Maurizio Sorcioni - Responsabile Ufficio Studi di Italia Lavoro)

6. Appendice statistica

Figura 2 Superficie agricola totale per azienda .



1960	16.061	1.151.234	680.063	413.368	476.346	467.362	240.362	111.103	29.265	22.098	3.607.262
1980	10.175	1.040.966	641.135	372.622	419.916	397.823	217.137	115.013	31.735	22.670	3.269.192
1990	5.591	991.662	590.942	335.995	373.850	354.401	201.321	114.985	32.722	21.875	3.023.344
2000	2.416	986.031	496.231	259.420	273.011	262.536	158.495	103.599	31.288	20.063	2.593.090
2010	6.130	504.609	326.078	356.366	185.323	119.737	46.594	40.853	29.221	15.509	1.630.420

SUPERFICIE TOTALE

1960	-	709.664	1.205.731	1.254.260	2.240.867	3.976.383	4.007.964	3.493.228	1.944.352	7.739.216	26.571.665
1970	-	615.096	1.030.344	1.048.843	1.888.771	3.325.069	3.354.160	3.352.727	2.037.416	8.411.792	25.064.218

1982	-	508.217	884.257	885.338	1.584.663	2.731.129	2.955.790	3.407.803	2.154.812	8.519.524	23.631.533
1990	-	481.722	814.640	798.958	1.411.820	2.436.234	2.747.370	3.432.212	2.217.719	8.361.678	22.702.353
2000	-	472.729	696.959	628.092	1.046.600	1.831.387	2.200.929	3.155.271	2.136.698	7.438.428	19.607.093
2010		461.608	620.991	1.487.708	1.686.888	2.110.124	1.385.838	1.904.057	2.462.574	5.157.235	17.277.023

COMPOSIZIONI PERCENTUALI

AZIENDE

1961	0,4	32,6	18,6	11,6	13,2	13,1	6,7	2,7	0,6	0,5	100,0
1970	0,5	31,9	18,8	11,4	13,2	13,0	6,7	3,1	0,8	0,6	100,0
1982	0,3	31,8	19,6	11,4	12,8	12,2	6,6	3,5	1,0	0,7	100,0
1990	0,2	32,8	19,5	11,1	12,4	11,7	6,7	3,8	1,1	0,7	100,0
2000	0,1	38,0	19,1	10,0	10,5	10,1	6,1	4,0	1,2	0,8	100,0
2010	0,4	30,9	20,0	21,9	11,4	7,3	2,9	2,5	1,8	1,0	100,0

SUPERFICIE TOTALE

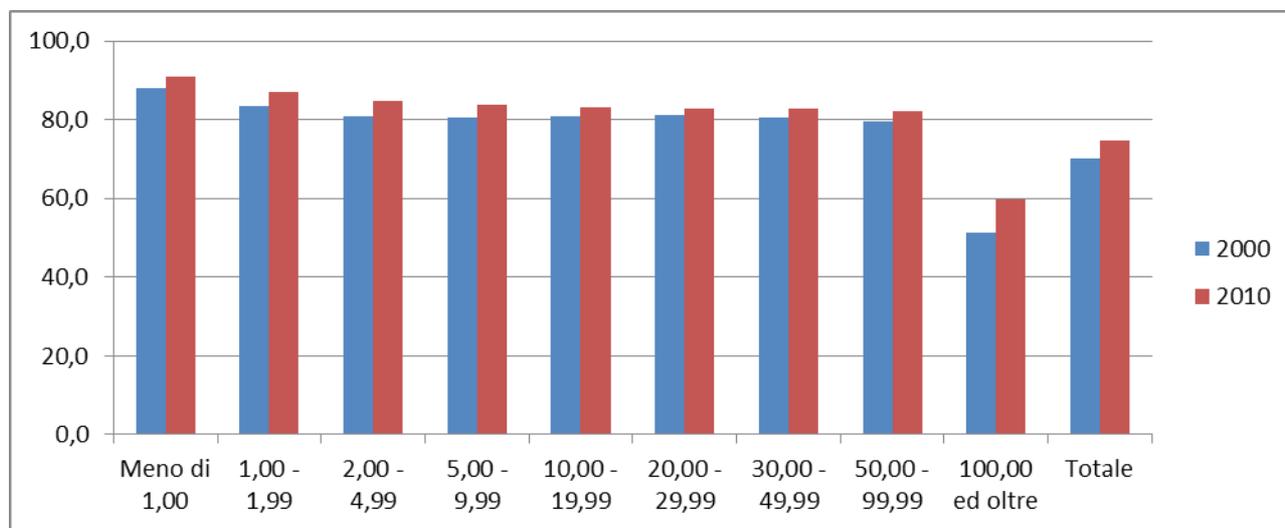
1961	-	2,7	4,5	4,7	8,4	15,0	15,1	13,2	7,3	29,1	100,0
1970	-	2,4	4,1	4,2	7,5	13,3	13,4	13,4	8,1	33,6	100,0
1982	-	2,2	3,7	3,7	6,7	11,6	12,5	14,4	9,1	36,1	100,0
1990	-	2,1	3,6	3,5	6,2	10,7	12,1	15,1	9,8	36,8	100,0
2000	-	2,4	3,6	3,2	5,3	9,3	11,2	16,1	10,9	37,9	100,0
2010		2,7	3,6	8,6	9,8	12,2	8,0	11,0	14,3	29,9	100,0

Fonte: Istat, Censimenti generali dell'agricoltura

Tavola 2 - Aziende, Superficie Agricola Utilizzata (SAU) e Superficie Totale (SAT) per classi di Superficie Totale. Anni 2010 e 2000 (superficie in ettari)

Fonte: Istat, 6° e 5° Censimento generale dell'agricoltura

Figura 3 Percentuale di superficie utilizzata (SAU) sulla superficie totale (SAT) delle imprese agricole per classe di superficie posseduta. Anni 2000 – 2010



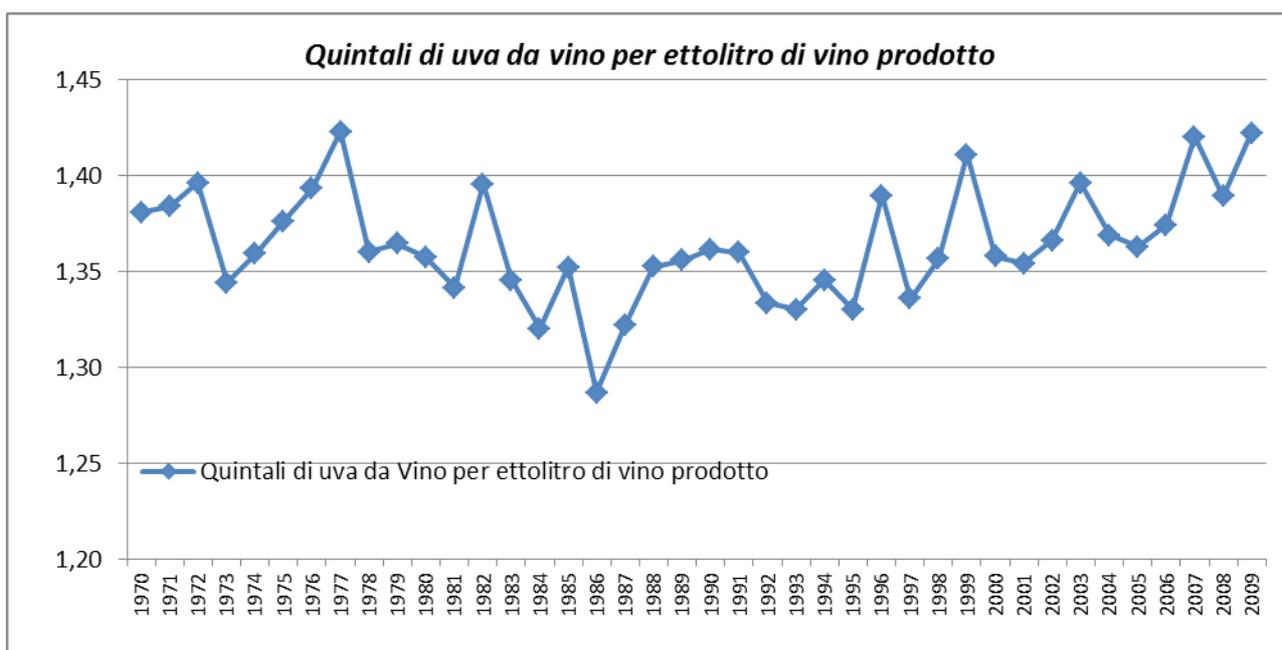
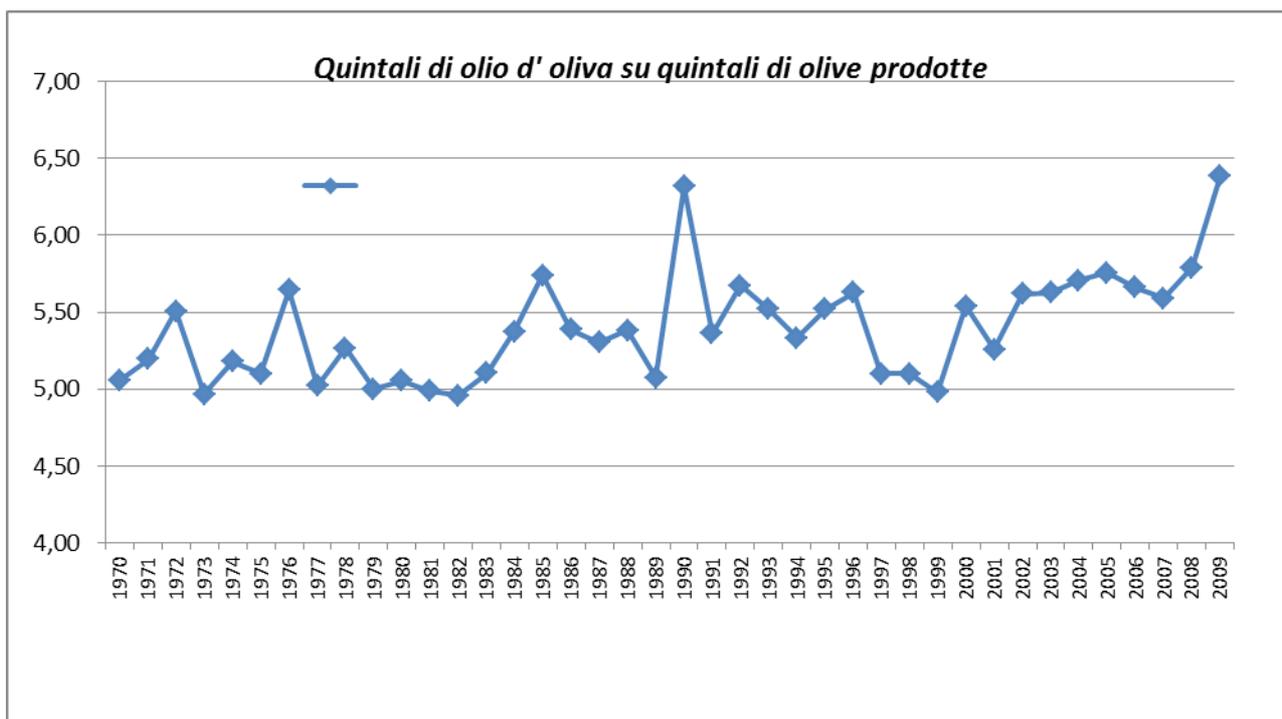
Fonte: Istat, 6° e 5° Censimento generale dell'agricoltura

Tavola 3 - Produzione media delle principali coltivazioni agricole (in quintali per ettaro) - Anni 1960-2009

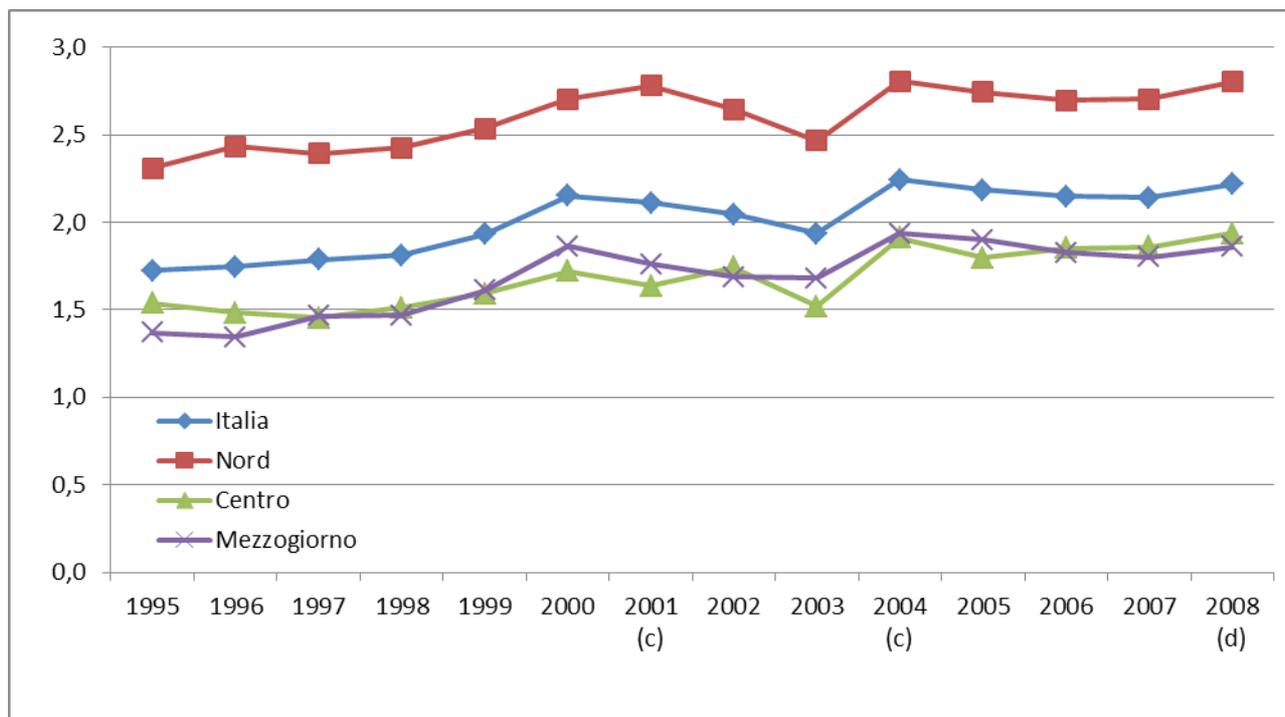
	Frumento	Riso	Grano-turco	Patata	Pomodoro	Barbabietola	Vite	Olivo	Arancio	Pesco	Melo	Pera
1960	14,9	48,3	32,1	100,9	206,0	316,3	52,3	17,4	147,8	114,8	199,8	136,5
1970	23,4	47,2	46,3	128,1	278,4	339,3	82,1	16,8	149,6	138,0	276,2	251,5
1980	27,3	55,9	68,4	184,4	374,5	469,5	100,4	27,0	168,6	164,5	284,7	275,5
1990	29,2	60,3	76,4	191,7	402,1	429,5	81,6	9,0	166,8	156,4	250,3	198,6
2000	32,0	55,9	95,3	252,1	550,5	464,6	97,7	24,2	156,0	163,8	333,1	189,3
2009	36,5	70,2	89,6	259,3	582,7	586,6	98,0	27,9	240,4	182,6	404,4	218,7

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (fino al 1923); Istituto di economia e statistica agraria (anni 1924-1926); Istat, Stima delle superfici e produzioni delle coltivazioni agrarie, floricole e delle piante intere da vaso

Quintali di Uva da vino per ettolitro di vino prodotto e quintali d'olio per quintali di olive prodotte



Produttività dei terreni agricoli Valore aggiunto dell'agricoltura e caccia ai prezzi base per ettaro di SAU (migliaia di euro concatenati) - anno di riferimento 2000



(a) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari. Infatti, la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso. Il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres garantisce tuttavia la proprietà di additività per l'anno di riferimento e per l'anno seguente.

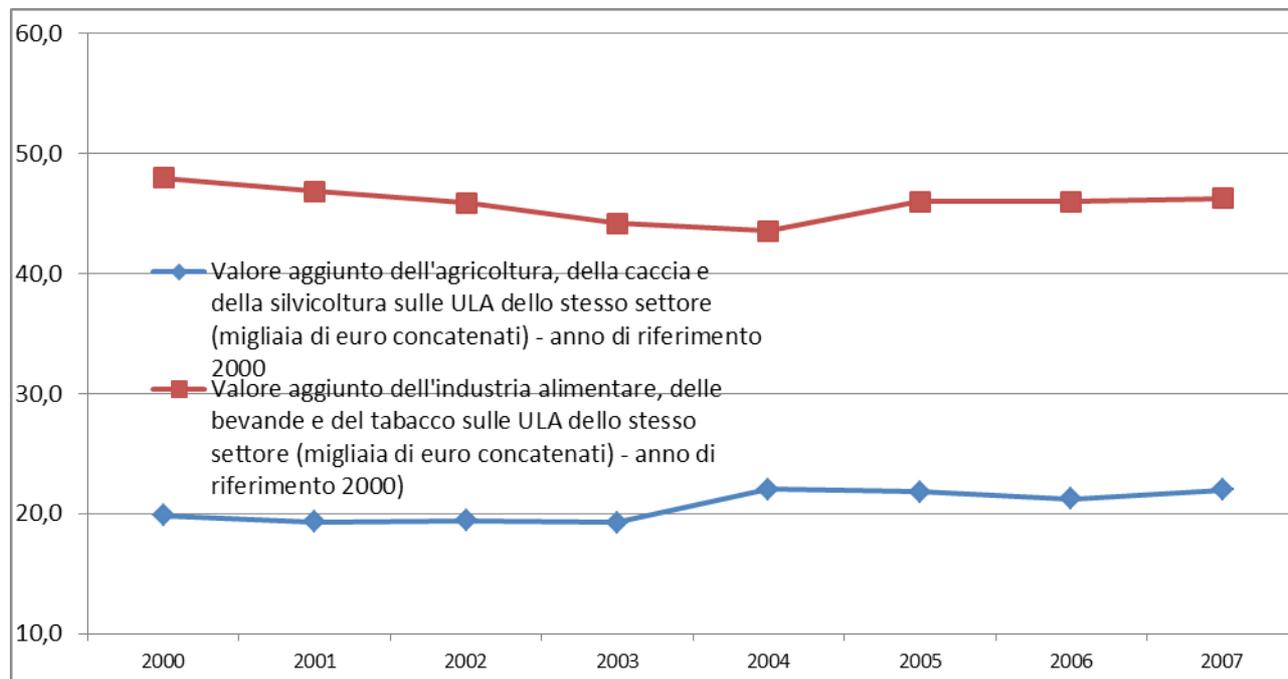
(b) L'universo della superficie agricola utilizzata è formato da tutte le aziende che possiedono almeno un ettaro di SAU o la cui produzione abbia un valore superiore ai 2500 euro

(c) Riguardo alla Superficie agricola utilizzata universo è formato da tutte le aziende che possiedono almeno un ettaro di SAU o la cui produzione abbia un valore superiore ai 2500 euro

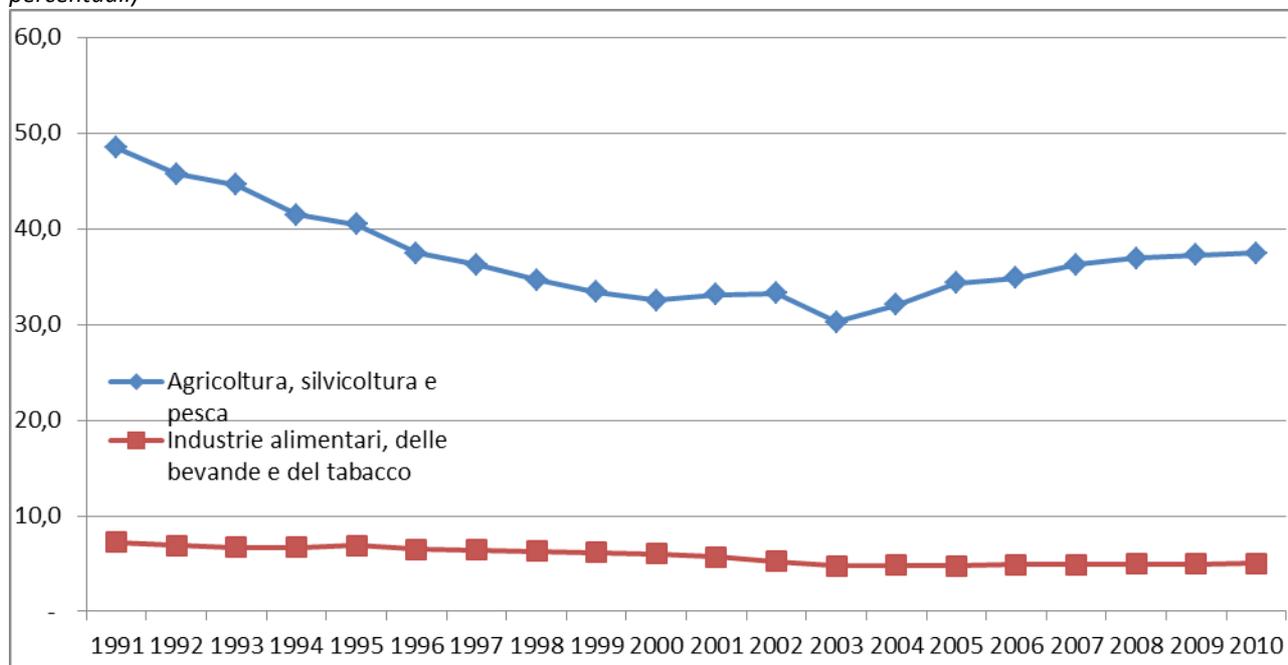
(d) I dati relativi alla SAU per l'anno 2008 si riferiscono all'anno 2007

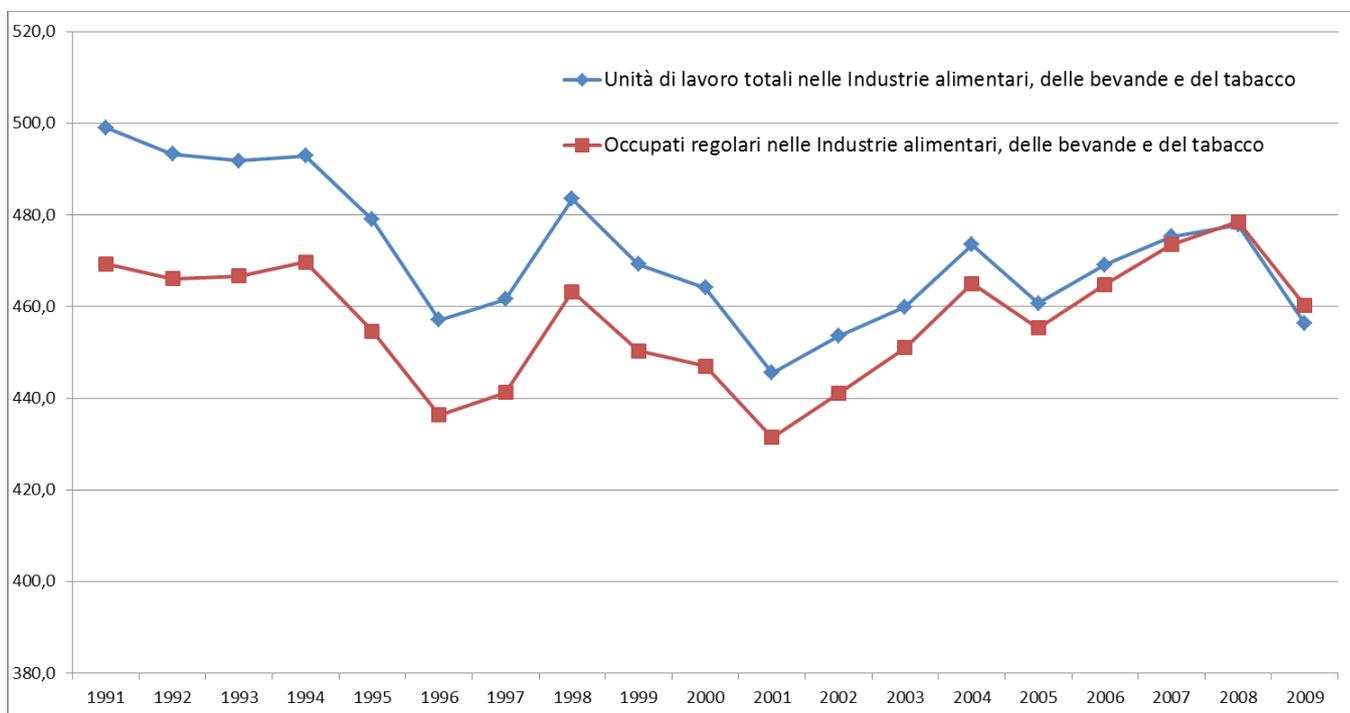
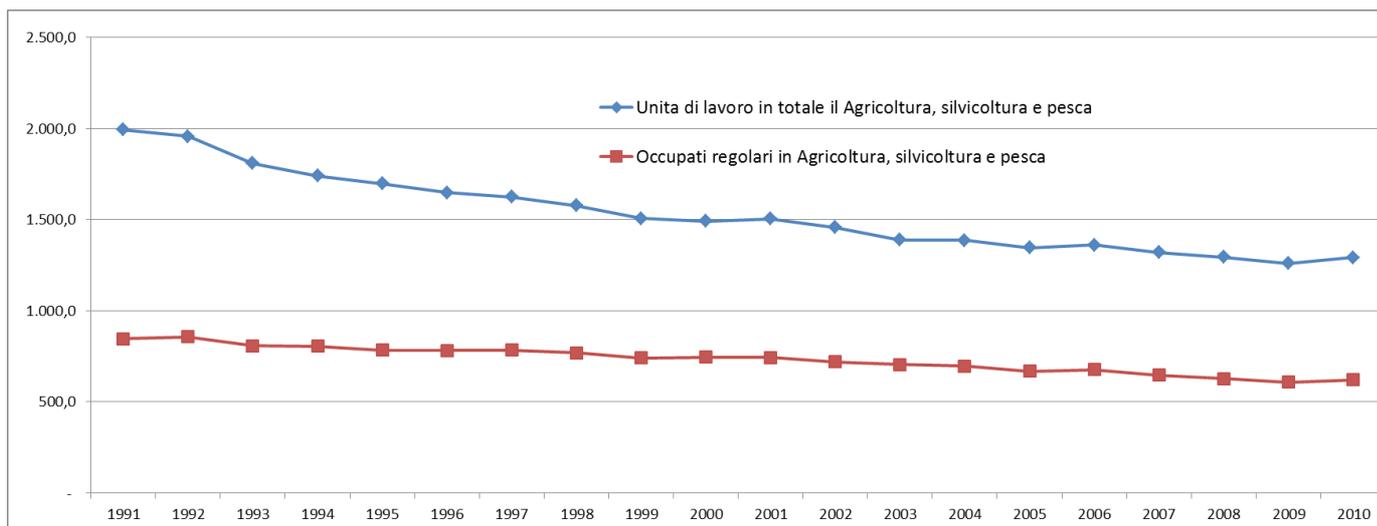
Fonte: Istat

Produttività del settore agricolo ed agroindustriale. Valore aggiunto dell'agricoltura, della caccia e della silvicoltura e dell'industria agroalimentare sulle ULA dello stesso settore (migliaia di euro concatenati) - anno di riferimento 2000 .



Occupati totali - Peso degli occupati non regolari sul totale degli occupati regolari e non regolari (composizioni percentuali)





Risultati economici delle imprese agricole anni 2006 – 2009

	2006	2007	Var% 06-07	2008	2009	Var% 08-09
Valori assoluti (in migliaia)						
Aziende Agricole	1648	1623	-1,5	1630	1591	-2,4
Ula	1227	1301	6	1272	1228	-3,5
Ula dipendenti	185	193	4,3	178	173	-2,8
Migliaia di euro						
Produzione	37184	39980	7,5	40.872	37796	-7,5
di cui fatturato	34346	37111	8,1	37526	35609	-5,1
Costi intermedi	15130	16321	7,9	16998	16332	-3,9
Valore aggiunto	22053	23659	7,3	23874	21463	-10,1

Costo del lavoro	2944	3092	5	3310	3243	-2
Margine operativo Lordo	19110	20566	7,6	20564	18220	-11,4
Altri proventi netti	3888	3640	-6,4	2744	3094	2
Contributi sociali a carico del conduttore e familiari	1511	1514	0,2	1384	1534	10,8
Risultato lordo di gestione	21487	22692	5,6	21925	19735	-10
Valori medi per azienda						
Ula (valori medi aziendali)	0,8	0,8	0	0,8	0,8	0
Ula dipendenti	0,2	0,2	0	0,2	0,2	0
Valori medi per azienda in euro						
Produzione	22569	24636	9,2	25077	23750	-5,3
di cui fatturato	20846	22868	9,7	23025	223377	-2,8
Costi intermedi	9183	10057	9,5	10429	10263	-1,6
valore aggiunto	13385	14579	8,9	14648	13487	-7,9
Costo del lavoro	1787	1905	6,6	2031	2038	0,3
marginale operativo lordo	11599	12673	9,3	12617	11449	-9,3
Altri proventi netti	2360	2243	-5	1684	1916	13,8
Contributi sociali a carico del conduttore	917	933	1,7	849	964	13,6
Risultato lordo di gestione	13041	13983	7,2	13452	12401	-7,8

Fonte: ISTAT- Rica

Aziende agricole per tipologia di attività svolta. Valori percentuali sul totale delle aziende agricole Anni 2007 e 2009

Tipologie di attività	2007	2009
Autoconsumo	10,7	10,6
Attività agricola in senso stretto per il mercato	38,1	36,3
Attività agricola in senso stretto per il mercato e l' autoconsumo	41	43,2
Multifunzione	10,3	9,9
Totale	100	100

Tavola Produttori dei prodotti di qualità DOP, IGP e STG per settore - al 31 dicembre 2004 - 2010

Produttori	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Formaggi	18.025	17.546	20.952	33.311	33.999	32.749	32.432
Olii extravergine di oliva	20.941	17.354	16.636	17.632	18.167	18.708	19.891
Ortofrutticoli e cereali	7.912	11.561	16.637	16.024	15.450	15.776	16.499
Carni fresche	2.385	2.722	3.430	3.641	3.696	5.746	6.287
Preparazioni di carni	4.659	5.017	4.528	4.441	4.274	4.123	3.917
Altri prodotti	271	478	327	363	347	296	474
TOTALE	54.193	54.678	62.539	75.448	75.963	77.427	79.536

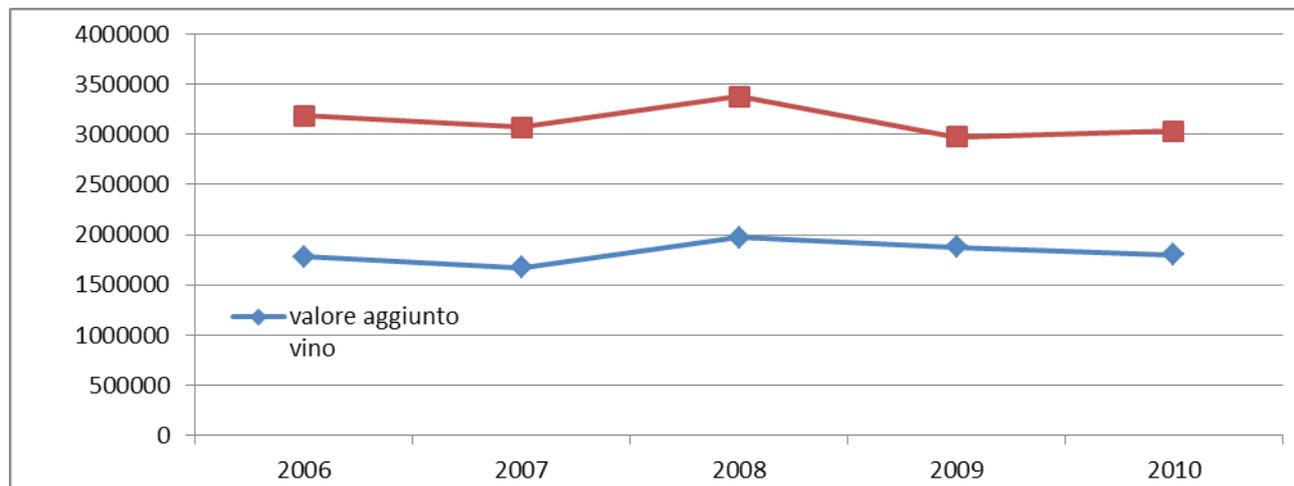
Tavola - Produzione di vino per marchio di qualità (ettolitri).

	D.O.C. D.O.C.G.	^e I.G.T.	Da tavola	Totale	D.O.C. D.O.C.G.	^e I.G.T.	Da tavola	Totale
2006	14794424	12598401	19723822	47116647	100	100	100	100

2007	14246967	12034357	14661931	40943255	96,3	95,5	74,3	86,9
2008	14441108	13128709	16376623	43946440	97,6	104,2	83,0	93,3
2009	15262135	12270963	15891021	43424119	103,2	97,4	80,6	92,2
2010	15743432	13953194	14996551	44693177	106,4	110,8	76,0	94,9

Fonte ISTAT Sistema informativo agricoltura 2012

Valore aggiunto in migliaia di euro della produzione di vino e di viticoltura



Periodo	Definizione	Caratteristiche prevalenti	Principali indicatori economici
FINO AGLI ANNI SETTANTA	<i>La fine della povertà di massa</i>	- Progressiva soddisfazione dei bisogni di base	- I consumi crescono del +293% in termini reali dal 1946 al 1961
ANNI SETTANTA	<i>Il grande balzo in avanti</i>	- Cresce il reddito come aggregato di più redditi - Crescono consumi e risparmi - Dominano i consumi alimentari in casa	- Il 41% delle famiglie ha 2 percettori di reddito, il 18,3% più di due - La spesa alimentare è pari al 20,9% del totale della spesa - Var. % nel decennio della spesa alimentare procapite reale +12,1%
ANNI OTTANTA	<i>L'era del pieno consumo</i>	- Cresce la quota patrimoniale e finanziaria dei redditi - Si avviano i consumi di nuova acquisizione (seconda casa, seconda macchina, vacanze) tra i quali il mangiare fuori casa - Nei consumi alimentari c'è sperimentazione del nuovo e segnali di eccessi	- Il reddito da capitale sale dal 12,3% al 19% del 1990 - Var. % nel decennio della spesa alimentare procapite reale +6,8% - Spesa alimentare fuori casa sale a quasi il 38% del totale della spesa
ANNI NOVANTA	<i>Di tutto, sempre di più</i>	- Decollano i redditi finanziari - I consumi continuano a crescere, inclusi quelli alimentari, ma a ritmo più rallentato - Irrompe la Grande distribuzione organizzata (Gdo)	- Quota azioni e fondi sale dal 5,7% del 1990 al 21,7% del 2000 - Var. % nel decennio della spesa alimentare procapite reale +4,2% - Il 44,1% della distribuzione è della Gdo
ANNI DUEMILA	<i>Più qualità che quantità</i>	- Si blocca la corsa a più alti consumi - Cresce l'attenzione alla qualità, alla sicurezza, all'impatto eco-sociale - Il <i>fuori casa</i> conta come il <i>mangiare in casa</i> - La Gdo è il principale canale di vendita	- Var. % nel decennio della spesa alimentare procapite -4,3% - 49,8% spesa alimentare fuori casa - Oltre 70% quota Gdo

(*) Dato relativo all'ultimo anno del decennio

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat